

SANGUE

Non era un impegno costante, no, si trattava al massimo di una volta al mese, e quella volta significava un lavoraccio tremendo per qualche giorno. Ma la paga era buona. Non mi posso lamentare. Era mille volte meglio che cantare: “Mother, Is the Battle Over?” agli angoli delle strade e ramazzare i marciapiedi davanti ai signori e alle signore: sono sempre stata più sveglia che bella, e nonostante tutte le strizzatine d’occhi e le riverenze guadagnavo comunque meno delle altre che se ne stavano semplicemente lì sedute a mendicare. Ringrazio la mia buona stella che una notte mi spinse a seguire il carro del sangue; appetai a tal punto quelle poverette con tutte le mie domande che Jill Grattagratta alla fine mi prese come apprendista, e per i successivi vent’anni non saltai neanche un ciclo. Lavoravo come un’indemoniata. Negli intervalli mi davvo da fare sui moli, anche se non ne avrei avuto bisogno e altre mie compagne non lo facevano, limitandosi a ciondolare qua e là fino al mese successivo.

La mia informatrice è una donna in buona salute sulla quarantina, robusta, con una chioma di capelli fulvi disordinatamente striati di bianco. Porta un cappotto di tweed da uomo con i bottoni di osso sopra un semplice vestito di tessuto verde, e invece di una cuffia indossa un cappello di foggia maschile. L’effetto non è

(traduzione di Martina Testa)

privo di una sua dignità, perché la donna ha un bel portamento e la sua poco convenzionale tenuta sembra essere frutto di una preferenza piuttosto che di necessità, dato che dispone di una rendita adeguata alle sue esigenze. Non è sposata, e si ritiene fortunata a essere stata impiegata come tamponatrice nelle condutture del sangue, ormai obsolete. Il comune l'ha mandata in pensione in giovane età quando i sistemi di scolo sono stati modernizzati, ma di tanto in tanto le capita ancora qualche lavoretto. Fa vita ritirata. Le sue giornate non sono sempre state così tranquille, ma ora si fa un punto d'onore della cura che riserva alla sua casa, la quale benché piccola è pulita e ben sistemata. Solo davanti a una pinta di birra la mia interlocutrice si rilassa e si concede di parlare a ruota libera dei vecchi tempi.

Ha interrotto il suo racconto e ora tiene gli occhi fissi per qualche lungo istante nelle profondità schiumose del grosso bicchiere. Chissà cosa vede lì dentro. Non c'è dubbio che abbia avuto una vita difficile, ma è solo in questi istanti che dal suo atteggiamento traspare un'ombra di malcontento. Ma ben presto la donna si riscuote e riprende il filo della narrazione.

Laggiù in campagna lasciano che venga su un po' dove vuole. Be', d'altra parte non possono mica fermarlo, no? Mia sorella abita nel Kent. Una volta al mese nelle orme delle vacche affiora il sangue. Dice che sono come delle perfette tazzine, e disegnano un bel sentierino in mezzo alle primule. Il sangue cola anche dalla corteccia degli alberi, non so perché, magari le radici lo succhiano da sotto e poi esce fuori da sopra. Riempie i solchi e scorre fra i cavoli. Ma perché fare tante storie, si chiede mia sorella. Aiuta le piante a crescere, a quanto dicono, e non fa male neanche agli animali, e di tanto in tanto anche la gente ne beve un sorsetto alla chetichella, perché pare che ha il potere di portare sogni d'amore che poi si avverano e di donare un fascino irresistibile a chi lo beve.

Se porta o meno l'amore a chi lo beve io non lo so mica. A me l'amore me l'ha portato, ma io ci sono stata immersa fino alla punta dei capelli per vent'anni. Però adesso che Sally non c'è più non mi va di parlare di lei.

Ero una raccattasangue, sì, ci chiamavano così a quei tempi. Non eravamo certo belle, anzi, la nostra vista incuteva paura nel cuore degli uomini, e delle donne, e non posso dire che non ci piacesse approfittarne un po', quando facevamo baldoria per la strada sbronze di gin (un gocchetto ci era sempre concesso mentre eravamo in servizio, per rinfrancarci lo spirito: era un lavoro difficile, e sporco), tornando a casa alle cinque di mattina coi cappotti rossi che sgocciolavano ancora, con tutto che li avevamo strizzati ben bene nel carro. E cantando una delle nostre canzoni, che erano così orecchiabili che ogni tanto mi ritrovo ancora a canticchiarle senza le parole, anche se non saprebbe venirmi dietro neanche una donna su cento, dato che adesso non se le ricorda più nessuno. Ma non ho nessuna intenzione di cantarvene una, e anzi è meglio che non me lo chiedete. Le parole facevano venire la bile verde se uno non c'era abituato, che a sopportare il sangue o la sconcezza presi da soli sono buoni tutti, ma l'accoppiata è un tantino troppo forte. Adesso non è più un mestiere così allegro, adesso fanno le cose come si deve e hanno i macchinari.

Ah, non che preferirei tornare ai vecchi metodi, non dico questo, solo che ci divertivamo e ci aiutavamo sempre l'una con l'altra, e in effetti non potevamo fare diversamente, quando ci ritrovavamo piantate lì dentro fino al collo o fino alle caviglie a seconda del verso in cui eravamo entrate, a spalare via il sangue a tutta forza se andavamo di fretta o, nel caso di chi prendeva la vita con più flemma, solo stese a impregnarci il cappotto assorbente. Assorbenti igienici, li chiamavano, ma io non lo so mica se erano tanto igienici. Ovviamente li chiamavano così per avere un termine da usare in presenza della gente perbene, come le signore che si

prendevo così a cuore le nostre piccoline, gli scriccioli che all'epoca impiegavamo per ripulire i buchetti più minuscoli. Scriccioli? Intendo bambine. Le facevamo infilare nei cunicoli più stretti con dei batuffoloni di cotone infilati fra i denti, e se non si sbrigavano le riempivamo di pizzichi sui piedi, ma se non facevano troppi capricci le trattavamo bene, e in genere di capricci non ne facevano perché sapevano che altrimenti finivano subito a testa in giù in quella pozza, e il sangue gli metteva paura.

Ma dopo un po' la paura passa. Il sangue è sangue, per noi che dobbiamo camminarci dentro per guadagnarci da vivere, e una volta superato lo schifo, diventa una meraviglia. Non c'è posto per le ragazze schifilose, nel nostro mestiere; le buttavamo dritte nella vasca, a gambe all'aria, e ci facevamo pure una grassa risata mentre si tiravano su, perché non c'è fazzoletto ricamato al mondo che possa asciugare quel pastrocchio. Una meraviglia? Sì, ho detto proprio così. Non è l'anima stessa del rosso?

Immagino che ci sarà stato un tempo in cui il sangue veniva su anche in città come in qualunque altro posto. Ma non so quando è stato. Già all'epoca dei romani quelli si stavano inventando dei modi per tenerlo lontano dalla città e lasciarlo scorrere a tutta forza in qualche altro posto. Avevano condutture di piombo e acquedotti, e scavavano pozzi e inondavano le fogne con secchiate d'acqua e quei metodi non cambiarono granché per, che ne so, secoli e secoli, e mi sa che non funzionavano neanche tanto male, ma la gente cercava sempre nuovi sistemi per aspirare il sangue e spedirlo da qualche altra parte, ed erano gli uomini quelli a cui dava particolarmente fastidio, dato che non hanno la stessa familiarità col sangue che hanno le donne, e a cui non stava affatto bene una volta al mese di aprire il rubinetto o azionare la pompa e veder scorrere una cosa rossa, o tirare su il secchio dal pozzo e trovarselo che traboccava di sangue. E in effetti è vero che non è roba con cui si può lavare la biancheria buona o allungare un vino delicato,

però dato che succede solo una volta al mese se fosse per me io non mi darei tanta pena.

Insomma, qui in Inghilterra si misero a scavare delle gallerie sotto Londra e costruirono i pozzi, le vasche di raccolta e tutto il resto, che erano le meraviglie del mondo moderno e i paesi più poveri ancora oggi neanche se li sognano. Tutte le vene più piccole raccoglievano il sangue e lo gettavano nelle vasche, e questo più o meno impediva che salisse fino alle strade come faceva prima, anche se la mattina si vedevano comunque perle di sangue nell'erba dei giardini pubblici, dato che è impossibile impedire alla terra di fare il suo dovere, e io personalmente non ne ho la minima intenzione. Sì, un po' di sangue affiorava comunque e colorava di rosa l'acqua del rubinetto e imperlava le fessure tra i mattoni e il selciato e colava lungo il bordo dei marciapiedi, ma il grosso restava intrappolato nelle grandi vasche in cui si gettavano le vene.

Ma non potevano certo lasciarlo lì. Ah no. Il sangue fa la crosta, no?, anche se per fortuna il sangue mestruale si rapprende lentamente, altrimenti saremmo state scrostatrici, non tamponatrici, e personalmente ringrazio la mia buona stella che non è andata così. Ma comunque, se l'avessero lasciato lì a stagnare nelle vasche, posto anche che lavassero le strade e i palazzi e facessero finire la scolatura nelle vasche per annacquare il sangue e renderlo meno denso, tempo un mese le vasche si sarebbero trasformate in un'unica crosta compatta, come le miniere crostose giù a est, ma totalmente inutili fino a quando non passano mille anni e la roba si comprime e si solidifica trasformandosi in rubino; e nel frattempo un problema ben più grave è che la volta dopo il sangue non ha dove riversarsi, essendo intasate tutte le vasche.

Vi spiego tutto questo perché non so se lo sapete, e un giorno tutte queste conoscenze scompariranno insieme con noi che facevamo il lavoro. Già sono morte la Piccola Tam e Patty la Put***a, e Rosa la Rossa, e Sally la Sirena: la chiamavamo così, dovete sa-

pere, perché quando eravamo giù nelle gallerie la mia Sal cantava sempre, ed era un suono bello strano a sentirlo venire su da un buco rosso d'inferno. E ho sentito dire che Lunnie Bracciolungo sta più di là che di qua e va blaterando come una pazza di vasche, tamponi e assorbenti, e solo poche di noi riescono a capire di cosa parla, e sì che è più giovane di me; e tutte le raccattasangue che sono venute dopo di me e che ho aiutato a imparare il mestiere e a cui pizzicavo i talloni per mandarle nelle gallerie quando facevano storie, adesso sono tutte donne cresciute con tanto di figli e non vogliono ricordarsi cosa facevano prima.

Cosa facevano? Be', non è ovvio? Qualcuno doveva scendere là sotto e ripulire tutto quel sangue. In certe zone della città si vedono ancora le botole che usavamo, e mi sa che ci sono ancora dei poveri diavoli che abitano nelle vasche di raccolta che si sono scordati di chiudere quando sono andati in giro a murarle tutte quante. La città quelle botole le chiamava tombini, come quelli delle fogne, ma noi le ribattezzammo subito tombine – ed è la versione del nome meno volgare che vi posso riferire – usando il femminile perché eravamo quasi tutte donne a fare quel lavoro, dato che le donne hanno le ossa piccole e, come ho già detto, tendono a schifarsi meno per il sangue, e ad affrontare il lavoro in maniera pratica e aiutandosi l'un l'altra.

Ci mettevamo in marcia verso il posto di lavoro ogni volta che ci chiamavano, anche se la maggior parte di noi già dopo qualche mese riusciva a sentirlo nell'aria che stava arrivando il ciclo: avevamo un vero sesto senso. Come facevamo a capirlo? È difficile da spiegare, lo capivamo e basta; ci sentivamo tutte un po' stranette i giorni subito prima, specialmente quando era in ritardo, poi all'improvviso tutta la città si rilassava, ed era allora che tiravamo fuori le pertiche e gli scarponi. Non ci chiamavano mai prima del tramonto, avevano questa idea che nessuno doveva sapere quando arrivava il sangue, alla gente raffinata poteva dare fastidio. Che

fosse vero o meno, noi non ne facevamo mai un gran segreto e andavamo al lavoro cantando i canti del sangue, come ho detto, e passandoci il gin, perché eravamo contente di rivederci e contente di andare a lavorare, dato che spesso all'arrivo di un nuovo ciclo i soldi di quello prima già scarseggiavano. A volte scroccavamo un passaggio sul carro fasciature, affondando nelle montagne di ovatta macchiata.

Il carro si fermava alla tombina di cui eravamo responsabili. I ragazzetti che restavano di sopra a manovrare l'ovatta cominciarono a sistemare il grande rocchetto e noi facevamo qualche carezza al cavallo, e alcune facevano qualche carezza ai ragazzi, e poi giù, scendevamo sottoterra come tante formiche. In tutta la città nello stesso momento squadre come la nostra stavano scendendo nelle tombine in fila indiana, passo dopo passo giù per le staffe di metallo attaccate ai muri, con le lampade fissate al petto o al cappello così da avere tutte e due le mani libere per aggrapparci. Nel cerchio di cielo sopra di noi a volte vedevamo il cavallo che guardava giù, se si era avvicinato abbastanza alla recinzione che piazzavamo tutto intorno al buco per evitare che la gente che usciva tardi dai pub venisse a farci compagnia all'improvviso.

La prima zaffata dell'odore del sangue era sempre una brutta botta, ma da quel momento in poi non ci facevamo più caso, e comunque non era un odore cattivo, ma forte e naturale, come quello dei cavalli o di un bello stagno pulito con tanti esserini che ci nuotano dentro. È un lavoro sudicio, starete pensando voi. Sì. Ma io vi dico, e altre ve lo confermeranno, che mentre scendevamo nel buco mi si sollevava lo spirito al vedere il color porpora sui mattoni tutto intorno, nella luce tremolante, e i cappotti bianchi come la neve che dondolavano nella discesa ma erano resi talmente rigidi dall'imbottitura che mantenevano quasi perfettamente la forma a campana, e Sally già accordava la voce, un suono così potente dentro quel pozzo che uno guardava sempre da tutte le altre parti

per capire chi stava cantando prima di arrivare alla sua bocca in movimento, e a quel punto restava sbalordito nel vedere quanto era minuscola la figura che emetteva quel suono.

C'era sempre un attimo di paura quando quel condotto raccolto e illuminato si apriva in basso nel buio della vasca di raccolta e dovevamo dire addio alle staffe e passare alla scaletta di corda. Ma una volta arrivate abbastanza in fondo le nostre lampade cominciarono a danzare qua e là sulla volta, ed era uno spettacolo bellissimo che allargava l'animo come una cattedrale, e diminuiva le vertigini.

Ho già detto che la mia Sal non era granché in quanto a statura. In realtà eravamo tutte minute: noi donne adulte non eravamo molto più grandi degli scriccioli che addestravamo. C'era anche una vera e propria nana: la chiamavamo Big Bess, perché era bella robusta, anche se non arrivava a un metro. Bisognava essere piccoline per entrare nelle condutture. È vero, chiunque fosse abbastanza agile per scendere lì sotto poteva stare a sorvegliare l'ovatta mentre veniva calata giù, ma bisognava essere mostruosamente in forma per correre su ogni due minuti a disincastarla da qualche sporgenza della parete. La nostra tombina aveva un leggero spunzone trasversale, che scendendo uno lo notava appena, ma l'assorbente ci rimaneva sempre incastrato. Se non riuscivamo a liberarlo a forza di storcerlo e dargli strattoni, estraevamo a sorte una di noi che si aggrappava a un'estremità e restava appesa lì come il contrappeso di un pendolo finché l'ovatta si strappava e veniva via dallo spunzone, e l'assorbente e la tamponatrice cadevano insieme dentro la vasca. Non c'era nessun particolare pericolo, vi assicuro, perché avevamo funi e tavole piazzate tutto intorno e sopra la pozza, e sapevamo correrci sopra come ragnetti, più veloci di quanto va certa gente sulla terraferma.

Era lì che restavano le ragazze di corporatura più grossa, a vedersela con l'ovatta. Noialtre servivamo per le condutture che si

gettavano nella vasca da tutte le direzioni, ma ci fermavamo sempre un attimo a contemplare l'ovatta bianca che si attorcigliava e faceva piccoli sobbalzi all'indietro mentre scendeva dal buco in cima alla volta. Quando l'ovatta toccava la superficie liscia come seta, tante luci rosse danzavano su per le pareti: era uno spettacolo. In quell'istante il cotone si impregnava di sangue per un metro e mezzo buono. Dopodiché l'ovatta veniva giù con un movimento lento e regolare, senza impigliarsi troppo. Alla fine di una notte di lavoro la pozza non c'era più e tutti quei metri di ovatta erano ridotti a malloponi rossi sul fondo della vasca: solo la fune per il traino penzolava lenta dall'alto e raschiava contro le pareti della galleria di discesa. A quel punto aiutavamo i ragazzi a tirare su l'ovatta col rocchetto fino a issarla sul carro, che era rivestito di pece per renderlo grosso modo impermeabile, e alcune di noi restavano giù a ripulire per bene la vasca con gli spazzoloni. Poi la notte dopo dovevamo ricominciare tutto daccapo, e così via finché il ciclo non finiva.

Ma non vi ho raccontato di come risalivamo per i condotti. No, non andavamo a nuoto, tranne quando facevamo un passo falso sulle passerelle e cascavamo nella pozza. Da ogni condotto scendeva solo un rivoretto di sangue, tanto insignificante che uno non avrebbe mai pensato che potesse riempire la vasca, se non fosse che era così costante. Correavamo su in tutte le direzioni, come furetti a caccia di ratti, con la nostra tenuta assorbente, spingendo gli scriccioli davanti a noi se eravamo in una zona piena di piccole venuzze complicate, perché un conto è infilare un dito in un buchetto, ma sicuramente si lavora molto meglio se ci si può infilare tutto il pugno.

Le condutture erano tortuose e scivolose, ma quando schiacciavamo le nostre uniformi contro i muri quelle assorbivano tutto il sangue, e imparammo subito a premere forte i gomiti contro le pareti mentre tiravamo avanti le ginocchia, e le ginocchia mentre

allungavamo le mani a cercare un nuovo appiglio. Lo strofinio delle spalle e delle ginocchia faceva il grosso della ripulitura delle grandi arterie, ma quando arrivavamo alle parti minuscole e ricurve, che erano troppo strette perfino per i nostri scriccioli, tiravamo fuori i batuffoli e i mazzuoli e i pezzi di fil di ferro con l'ovatta legata in fondo, e pulivamo tutte le fessure. Rincantucciate lì sotto la città come lombrichi nella terra, ripulivamo a forza di strofinarli tutti i passaggi segreti, lavorando nel buio perché tanto capivamo dov'era il sangue dall'appiccicume e dall'odore. Non ci sentivamo mai sole, perché le gallerie erano come le cavità di un grosso orecchio e potevamo gridarci ehiii l'una con l'altra, e ogni tanto qualcuna finiva nei guai per via di un bisbiglio o qualche altro suono, come quella notte che io e Sally litigammo per la prima volta per gelosia, anche se ancora non stavamo nemmeno insieme, e lo prendemmo come un segno del destino che ci univa, e da allora andammo a vivere insieme e diventammo inseparabili.

La mia informatrice guarda di nuovo dentro il bicchiere vuoto. Glielo sostituisco con uno pieno.

Vi ringrazio. Sì, con questo credo di avervi spiegato tutto su come funzionava il nostro lavoro, e vorrei precisare che noi ragazze lavoravamo sodo e a casa eravamo pulite, più pulite di tanti che lavorano in superficie dentro un bell'ufficio. Ma il tempo passa, e quel tantino di sangue che ancora filtrava in superficie fino a macchiare i guanti bianchi del sindaco durante una serata all'opera per lui era una tremenda seccatura, e così quelli che si inventano le cose si inventarono un metodo migliore per tenere il sangue lontano da Londra, e fu allora che modernizzarono tutto, con le pompe, l'idraulica, le trivellazioni e i sacchetti di sabbia, e le macchine che strisciavano per le strade pisciando roba collosa, e il catrame e via dicendo, finché la terra non è stata sigillata ermeticamente e la

città è diventata come una pianta dentro un vaso, che si può bagnare solo dall'alto. I carri tirati dai cavalli li misero a trasportare la spazzatura e tutte le tamponatrici le licenziarono dandogli una pensione, anche se ci fecero uno scherzetto di cui tutte le ragazze continuarono a parlare per mesi, e cioè il nostro lo considerarono solo un lavoro part-time e i giorni di inattività li scalarono dalla paga come se fossero stati troppi giorni di permesso per malattia, ma d'altra parte che altro bisognava aspettarsi da quella gente, che già era abbastanza restia a pagarci quando gli servivamo? Ad ogni modo io non ci feci più che tanto caso, perché la mia Sal stava male e io non l'avrei potuta comunque lasciare sola.

Dopo che morì, solo a guardare le tombine mi veniva un colpo al cuore, e non sarei tornata lì sotto per tutto l'oro del mondo, e non mi importava di trovare o meno un altro lavoro perché non provavo più gioia per nulla. Non ero neanche curiosa delle nuove macchine, e solo a poco a poco mi accorsi di quanto erano diventate pulite le strade: interesse professionale, si potrebbe chiamare. Il nostro gruppetto rimase unito anche se alcune trovarono un altro lavoro; quello che si era creato fra di noi era un legame, ma dopo la morte di Sally cominciai a starmene sempre per conto mio e dopo un po' le ragazze smisero di invitarmi al loro tavolo, fino a quando non cambiai pub e non le vidi più.

Finiamo i bicchieri e ci congediamo.

Quella doveva essere l'ultima volta che la vedevo, ma poco meno di un anno dopo, quando per uno strano evento la città di Londra, che si era dimenticata delle tamponatrici, si ritrovò all'improvviso ad averne uno straordinario bisogno, io potei informare il sindaco che esisteva ancora (anche se i suoi ranghi si erano ridotti) una classe di lavoratrici esperte e idonee più di chiunque altro a risollevare la città dalla disperazione – posto che lo volessero. Potei comunicare le esigenze del sindaco, tramite la

mia informatrice, alle restanti tamponatrici, e col loro permesso feci da intermediario e riuscii a garantire loro una generosa remunerazione per il servizio. In realtà avrei potuto chiedere qualunque cifra, dato che nessun altro era in grado di svolgere il compito che appariva ormai davvero pressante, ma le mie estemporanee clienti insistettero che volevano soltanto la loro giusta paga, più un piccolo extra per compensare la pensione miserabile che avevano ricevuto. Al successivo incontro con la mia informatrice, ebbi il piacere di donarle un cospicuo assegno. In cambio, la pregai di raccontarmi com'erano andate le cose.

Era un cretino! E non c'è cretino peggiore di un cretino superbo, e lui non era altro che questo, un galletto in tacchi alti. Quando sentii dire che voleva costruire il palazzo più alto di Londra mi feci quattro risate. La mattina farà ombra al Big Ben, dice il signor Strick, e la sera alla cupola di St. Paul. Poco importa che sia impossibile per ragioni geografiche. Potete stare certo che aveva messo al lavoro una congrega di avvocati per trovare una scappatoia nelle leggi di natura e fino all'ultimo continuò a credere di poterla spuntare. Ma in ogni caso avrebbe costruito, poi le ombre caddero pure dove volevano (alla fine mi pare che caddero su qualche catapecchia di povera gente, che è poi dove cadono di solito, a dir la verità). E che palazzo tirò su, altissimo e orrendo, senza ornamenti su cui potessero appollaiarsi i piccioni. Un palazzo così alto doveva avere delle fondamenta belle robuste. Fondamenta profonde. Vidi la fossa che avevano scavato: un abisso infernale! Fece a tutti quell'impressione, anche a me che avevo passato vent'anni nelle viscere della terra. Era arrogante scavare tanto in basso, così come era arrogante costruire tanto in alto, nessuna delle due cose era davvero necessaria – né legale, immagino, ma lui aveva soldi a sufficienza per pagare le multe. Quando uno è così ricco il sindaco lo ringrazia per aver infranto la legge!

Non voglio dire che sapevo come sarebbe andata a finire, ma quel palazzo a guardarlo mi dava una sensazione sgradevole. Comunque avevo i nervi a fior di pelle, perché il ciclo era in ritardo, e anche se ormai non vedevo più una sola goccia di sangue in tutto l'anno, sentivo ancora quando stava per arrivare. Avevo lo stomaco sottosopra e piegare la testa all'indietro per guardare il palazzo mi faceva venire le vertigini. Tutti quanti riconoscevano che era in effetti molto alto. Lo dicevano tutti i giornali. La porta era attraversata da un nastro, che venne tagliato dall'omino col portafoglio gonfio, e tutti i suoi avvocati batterono le mani. C'era anche il sindaco, che salutava sventolando il braccio. Lui e il signor Strick entrarono e salutarono ancora dalle grandi finestre, e la folla rideva e applaudiva come se avessero fatto qualcosa di geniale. Poi ce ne andammo tutti a casa.

Quella notte venne il sangue. Io mi alzai a sedere sul letto e capii che era un flusso forte. Sentii il rubinetto della cucina che sgocciolava e mi misi in testa che quello che sgocciolava dal rubinetto era sangue. Mi alzai a controllare ma l'acqua era pulita. Perciò tornai a letto e mi addormentai come una bambina.

La mattina dopo sentii del trambusto per la strada, ma non mi disturbai a chiedere spiegazioni perché c'è sempre trambusto per una ragione o per l'altra. Quindi fu solo quando Big Bess quel pomeriggio mi bussò alla porta con gli occhi scintillanti che seppi la notizia. Mi infilai un cappotto al volo e mi ficcai in testa un cappello e mi diressi dritta dritta al palazzo di Strick. Quando arrivammo a qualche isolato di distanza mi dovetti fare strada tra la folla a suon di gomitate, con Big Bess che mi veniva dietro attaccata alle code del cappotto. Vedemmo chiaramente che la notizia era vera ancora prima di arrivare alla piazza su cui si affacciava il palazzo. Strick aveva scavato troppo in profondità e bucato la protezione; aveva trapassato il vaso, sissignore, ed era penetrato nella terra viva. E adesso il suo palazzo si stava riempiendo di sangue.

A me pareva uno spettacolo bellissimo, con le finestre tutte rosse fino quasi al secondo piano. I vetri erano gonfi per la pressione del sangue dall'interno. Ma per la maggior parte della gente radunata lì era una cosa spaventosa. Era gente di città, non ve lo dimenticate, per molti di loro la madre terra era sconosciuta quanto l'altra faccia della luna, e vi avrebbero riso in faccia se gli aveste detto che le uova escono dal posteriore della gallina. Non concepiscono il sangue come la cosa naturale che invece è, e sentii bisbigliare che in tutta quella storia c'era lo zampino del diavolo, e che se non era un piano malvagio del signor Strick allora era la sua punizione. E in un certo senso era proprio così.

Il sangue lambiva il soffitto del primo piano e stava cercando di farsi strada verso il secondo. Non avevo dubbi che ce l'avrebbe fatta. Stava salendo dentro la torre come una colonnina di mercurio in un termometro, e c'erano un sacco di piani ancora da fare, e il flusso più forte sarebbe arrivato l'indomani. Per la prima volta da anni mi andava di parlare. "Andiamoci a bere qualcosa, Big Bess", dissi, e ce ne andammo a un pub.

E fu lì che mi trovaste voi, qualche ora dopo e forse un po' più malconcia, dato che se ben ricordo stavo cantando uno dei vecchi canti, con Big Bess che mi accompagnava a pieni polmoni, e per fare una cosa del genere dovevo essere sbronza. Quindi vi chiedo scusa se sono stata un po' troppo cordiale con voi.

All'inizio non ero tanto sicura di volerlo, il lavoro. Mi sembrava sia bello che giusto che Strick si ritrovasse per le mani quel po' di monumento a una cosa ancora più grande della sua presunzione, e cioè la vecchia, grossa, irrefrenabile terra. Ma quando mi fu fatto notare che doveva passare ancora una settimana prima della fine del ciclo e che la torre non poteva contenere tutto quel sangue, anche a patto che le finestre reggessero, il che già era improbabile, allora cambiai idea, perché il sangue avrebbe sommerso tutto il circondario mentre Strick, benché umiliato, sarebbe rima-

sto sano e salvo, e in questo non c'era nessuna giustizia. E poi forse mi faceva piacere che qualcuno avesse ancora bisogno di me.

Senza Bess non sarei riuscita a trovare le altre. Ma Bess è una compagna per natura. Se uno sconosciuto entra nel suo pub, lei viene a sapere tutti gli affari suoi e gli dà pure un paio di consigli su come farli andare meglio prima ancora di aver finito di stringergli la mano. È fatta così. Perciò sapeva dove stavano tutte, tamponatrici e scriccioli, oppure conosceva qualcuno che lo sapeva.

Voi lo sapete molto bene, essendo venuto con noi, ma voglio raccontarlo lo stesso per il bene della storia, che girammo tutta la città su una carrozzella presa a nolo, un veicolo già maestoso per una come me, scapicollandoci su per le scale e bussando alle porte e facendo capolino nei pub, e mi avrebbe fatto diventare un po' filosofa, se non avessimo avuto tanto da fare, il rivedere così tante facce note, ma tutte appesantite di un fardello più grande. Mi sarebbe piaciuto anche andare a prendere i vecchi cavalli, che non si imbizzarrivano mai e sapevano fare il proprio mestiere e non si stranivano a sentire l'odore del sangue, ma ormai erano vecchi e zoppi, ammesso e non concesso che fossero ancora vivi. Non lo so quanto tempo vivono i cavalli, ma già all'epoca quelli non erano di certo giovani. E così Bess mise insieme un'accozzaglia di cavalli di varia provenienza. Alcuni lavoravano per una drogheria, altri per una lavanderia, altri nel campo dei trasporti e uno era un lucente cavallo purosangue il cui proprietario doveva a Bess un favore.

Bess trovò un fornitore di biancheria da ospedale ormai fallito, e per biancheria intendo lenzuola di cotone da quattro soldi, un intero magazzino, che soffrivano l'umidità ed erano a quanto pare molto ammirate da topi e gatti per le loro qualità assorbenti. L'odore che mandavano avrebbe fatto venir voglia a un tubercolotico di alzarsi dal letto di morte e cercare una sistemazione più gradita in una fogna. Ma per i nostri scopi andavano più che bene e il produttore, un ometto dalla faccia rossa e lucida, diventò ancora più

rosso e lucido, e dovette soffiarsi il naso su un lenzuolo. A me non sarebbe piaciuto avvicinarci così tanto il mio organo dell'olfatto, ma lui voleva dimostrare la sua gratitudine.

Caricammo le lenzuola ammuffite su tre carri e prendemmo a bordo anche due venditori ambulanti che Bess aveva preso in simpatia. Ognuno dei due era mezzo cieco, e così avevano unito le proprie sorti, pensando che almeno insieme avrebbero fatto un uomo normale. Infilare un filo nella cruna di un ago avrebbe messo a dura prova le loro capacità, ma dichiararono di essere molto interessati ad annodare fra loro i lenzuoli, dato che all'epoca di collari per cani non c'era grande richiesta, e quell'attività la svolsero abbastanza bene. Stavamo costruendo un grosso assorbente, capite, ammassando e attorcigliando le lenzuola e legandole a una fune da traino, un po' con la stessa tecnica con cui si fanno le rose di carta.

Quando arrivammo con l'assorbente al palazzo, lì davanti si erano già radunati altri carri e cavalli e una cospicua folla di tamponatrici. Era incredibile quante di noi, me compresa, avevano conservato i vecchi assorbenti igienici. Potevamo averlo fatto solo per ragioni sentimentali, dato che i cappotti assorbenti non erano certo all'ultima moda, come dimostravano gli sguardi francamente sbigottiti degli astanti. Quelle che non ce li avevano più si erano infilate alla bell'e meglio montagne di vecchie camicie da notte una sopra l'altra, dal che dedussi – dato che avevano un po' tutte gli stessi colletti e polsini rosa – che quella sera un altro uomo d'affari fallito avrebbe potuto mettere qualcosa di più sotto i denti grazie a Big Bess. Era uno spettacolo bellissimo, nella luce azzurra della sera, quella compagnia tutta agghindata di vesti bianche, come se stessimo per andarcene a letto.

Ci agganciammo addosso le lanterne e salimmo per le scale a pioli che i pompieri avevano appoggiato alle pareti, che bastavano appena ad arrivare più in alto del livello del sangue, ma non a raggiungere il tetto dove avrebbe potuto esserci una porta. Fui io in

persona a sfondare il vetro della prima finestra e devo confessare che ne fui contenta. La stanza era magnificamente arredata e il vetro scricchiolò e si sparse a terra, ma quello che mi colpì di più fu l'odore del sangue, che era forte e vecchio e mi fece tremare le gambe e mi diede la sensazione che Sally fosse di nuovo lì al mio fianco. Sentii che se mi fossi voltata l'avrei vista dietro di me e fui anche tanto debole da provarci, ma c'era solo una ragazza troppo carica di camicie da notte che entrava dalla finestra come un angelo grassoccio. Come quasi tutte le altre donne presenti aveva l'aria vagamente familiare e mi fece solo venire più nostalgia di Sally. Se loro erano ancora vive, perché lei no?

Ma issando su l'assorbente mi dimenticai di tutto. Era mostruosamente pesante e non avevamo il rocchetto su cui arrotolare la corda per evitare di perdere il terreno guadagnato man mano. Ci aggrappammo solo tutte quante alla fune e tirammo e tirammo finché il corridoio non fu pieno e a forza di indietreggiare non ci ritrovammo sulle scale. Ma era meglio così, perché capimmo che calare l'assorbente nella tromba delle scale era l'unico modo per farlo passare per tutto il palazzo. Per nostra fortuna era una di quelle maestose scale a chiocciola con un notevole buco in mezzo.

Dopo essere riuscite a infilarci l'assorbente, per un po' non ci rimase granché da fare. Lo calammo giù piano piano, come facevamo una volta, e mentre le lenzuola si imbeveravano del flusso noi restammo sedute qua e là sui mobili del signor Strick, sentendoci enormemente stupide con quei vestiti addosso, e timide le une con le altre. Ma appena il primo piano si fu abbastanza asciugato, scendemmo in massa. Era uno spettacolo curioso, i nobili tavoli di quercia con il sangue che gli bagnava le gambe tornite, i dipinti macchiati che penzolavano fuori dalle cornici. Immerse nel sangue fino alla cima degli stivali, ci mettemmo al lavoro. Potreste pensare che sia facile ripulire una stanza che è in definitiva uno

scatolone, ma non avete fatto i conti con i soffitti di stucco modellato: puttini e drappaggi in una stanza, fiordalisi in un'altra, e conchiglie per tutta la lunghezza del corridoio. Pulire il culo di un puttino e asciugare grumi di sangue su petali di rosa è un lavoro minuzioso e non esattamente il mio forte. Decidemmo di testa nostra quali erano gli interventi necessari, e se nelle settimane seguenti di tanto in tanto a qualche segretaria capitò di aprire un cassetto e trovarlo pieno di sangue, be', diciamo che non eravamo abituate al lavoro d'ufficio. Lo stucco non perse mai la sfumatura rosata.

Tutto funzionò più o meno come io e Bess avevamo previsto: finimmo le lenzuola più o meno quando arrivammo al livello della strada, ma a quel punto fu semplice trascinare l'assorbente usato fuori dalla porta, a poco a poco, usando degli argani, la nostra schiena e quella dei cavalli. Ci toccò farlo a pezzi e dividerlo fra i vari carri. Che sporcizia infernale lasciarono i carri non incatramati girando per le strade! Ci prendemmo tutte un po' di riposo mentre gli scaricatori di porto che Bess aveva chiamato a raccolta strizzavano i lenzuoli nel Tamigi. Poi ci toccò ripetere tutta la faccenda daccapo nella parte sotterranea, finché il palazzo non rimase rosa e puzzolente ma svuotato dal sangue. Salutammo i cementisti che entravano per trasformare le sale sotterranee di marmo del signor Strick in un grosso tappo e uscimmo alla luce dell'alba. Si era già radunata una folla per accompagnarci a casa fra gli applausi.

Io sciacquai per bene il mio cappotto assorbente – vecchie abitudini – e poi mi buttai a letto e dormii finché la sera Bess non mi bussò alla porta. Direi che mi conosce piuttosto bene, perché non ne volle sapere di lasciarmi in pace e rimase seduta lì a dondolare le gambe fino a quando non mi vestii. Quella sera il pub era riservato unicamente a noi, che avevamo tutto il diritto di festeggiare, dato che il giorno dopo eravamo cordialmente invitate a stringere la mano al sindaco e i soldi erano praticamente già in banca. Stavamo pigiate come sardine e facevamo un gran chiasso. Cercai di

spiegare a Bess che ero d'umore meditabondo, ma Bess mi spinse tra la folla e fece liberare un posto a sedere per me. Qualcuno mi ficcò un bicchiere in mano. Bess era scomparsa. In un angolo della sala si cantava uno dei canti e in un altro un canto diverso. Restavano perlomeno altri due angoli e decine di canti. La donna seduta di fronte a me alzò il bicchiere e disse qualcosa di cordiale che non riuscii a capire. Sorrisi e bevvi alla sua salute. Cominciai a sentirmi meglio.

Dopo qualche tempo la faccia brutta ed entusiasta di Bess si fece largo in mezzo ai culi ben piazzati – ormai nessuna di noi era più tanto magrolina – e la persona che aveva al seguito mi venne gettata addosso. Era la ragazza che era salita sulla scala dietro di me. Aveva gli occhi misteriosi, color soriano ma con una stella di fumo grigio attorno alla pupilla. Stavolta li riconobbi. “Ma tu sei il mio scricciolo!”, dico.

“Ho ventiquattro anni”, disse lei. “Tu mi piantavi gli spilli nei piedi”.

“Be', sai”, risposi io, “eri un po' schizzinosa e non ti volevi mai impiastriare le mani”.

“Adesso non sono più schizzinosa”, mi fa, e mi si siede su un ginocchio, facendomi appoggiare molto bruscamente il bicchiere sul tavolo.

“No”, concordai. Dall'altro lato del tavolo un'altra donna strillò mentre uno schizzo della mia birra le finiva in grembo. Di solito non sono una persona passionale, e i miei sentimenti mi misero in imbarazzo. “Ti va un po' di brasato?”

“Magari ti potresti mettere i vestiti assorbenti un'ultima volta”, disse lei.

“Sono senza parole”, dissi io.

Andammo subito a casa.

Questa è la mia storia, non ho intenzione di dirvi altro. Buona giornata, signore, e buona fortuna per il libro.